

Il Governo e le norme dimenticate

di Domenico Argondizzo

Altri meglio di me potranno argomentare le poche tesi che ho già avuto modo di esprimere su queste pagine. Ma, in assenza di alcuna minima confutazione di esse, mi permetto di muovere ancora da esse per fare delle considerazioni sul carattere prettamente conservatore degli indirizzi politici dell'attuale Governo.

Ho mostrato come l'ISTAT abbia dionestamente coperto il rincaro di almeno l'80% di un prodotto alimentare preso ad esempio (carne bovina) nel cambio di moneta. A ciò ho potuto aggiungere, in base alla mia esperienza diretta di semplice consumatore, come in quei pochi mesi del 2002 il tasso di inflazione reale sia stato del 93,63%. Ho chiarito come questo raddoppio dei prezzi al consumo si sia riverberato in un dimezzamento del valore reale della retribuzione del lavoro dipendente, e quindi in un dimezzamento del complessivo *costo* del lavoro per i datori di lavoro.

Ho mostrato come, parlando di imposte dirette, quasi il 70%¹ degli introiti all'Erario provenga dal suddetto lavoro dipendente. Ho evidenziato i veri costi che la nostra società medievale sopporta per la presenza delle esose corporazioni dei mestieri e delle professioni autonome. Ho evidenziato come sarebbe possibile svincolare la vendita di titoli di Stato dalla loro rinegoziazione nel mercato secondario.

Cosa fa il Governo?

Nulla nella direzione del riportare gli stipendi ai livelli del dicembre 2001. Nulla nella direzione di introdurre un accertamento automatico della base imponibile per tutti i lavori, le professioni e le attività imprenditoriali. Nulla nella direzione di una regolamentazione e liberalizzazione delle esose corporazioni (chiaramente non mi riferisco ai taxisti). Nulla per affrancarsi dalla necessità di continuare ad alimentare il debito con altro debito. Nulla per liberarsi dall'assai inopportuno e non democratico controllo delle società internazionali di consulenza per gli investitori mobiliari.

Il Governo, invece, propina le tesi che le imprese nazionali, nel mercato interno ed internazionale, non sono concorrenziali per l'alto costo del lavoro; che esse non assumono perché sono intimorite dalla presenza di una normativa che impedirebbe loro il licenziamento anche in caso di difficoltà economiche dell'impresa; che lo stesso timore colga le imprese estere che potrebbero investire in Italia. Sulla risibilità della prima affermazione non mi soffermo, ma la seconda merita di essere recisamente confutata affermando che *giusta causa* e *giustificato motivo* contengono anche il caso summenzionato, tale vaglio spettando al giudice del lavoro. La ragione vera della speciosa tesi è quindi solo quella di dare modo ai datori di lavoro di dichiarare tale condizione di difficoltà, senza il rischio che un organo terzo (quale un giudice specializzato) possa sbugiadarli e condannarli alla reintegra (resa assai residuale e sostituita in gran parte dalla indennità risarcitoria²). L'obiettivo di tali correnti di pensiero non è semplicemente la cancellazione della caratteristica che sostanzia la differenza tra rapporto di lavoro a tempo determinato e rapporto a tempo indeterminato (quest'ultimo divenuto assai marginale con l'introduzione della flessibilità in entrata per merito dei governi D'Alema), bensì proprio la cancellazione di un bel pezzo dello stato di diritto. Se infatti è vero che la reintegra non è un istituto comune ad altri stati sociali di diritto, è altrettanto vero che nelle democrazie avanzate altri sono i livelli retributivi, altri i sistemi di cogestione dell'impresa e partecipazione agli aumenti di produttività ed ai meri utili, altri sono i meccanismi di ammortizzazione, ecc. In poche parole si toglie la reintegra, senza aver sostanzialmente alcunché nella direzione della tutela e della dignità del lavoro.

¹ Tale dato risulta assai sottostimato per l'impossibilità di disaggregare voci che interessano trasversalmente i ceti professionali, quali imposte indirette ed autoliquidazione.

² AS n. 3249.

Quanto questo possa riverberare sulle future condotte sindacali aziendali è facilmente prevedibile: rappresentanti sindacali che, con il cappello in mano, diranno sempre di sì e non vorranno rischiare il licenziamento loro e dei loro rappresentanti, per porre i temi dei miglioramenti retributivi, della qualità del lavoro in azienda, ecc..

Questi gli indirizzi politici del Governo per affrontare la crisi del nostro sistema economico privato. Non creazione di domanda interna attraverso un giusto ritorno ai livelli salariali del 2001, bensì loro ulteriore decurtazione e conseguente incremento dei ricavi per i datori di lavoro, senza alcuna conseguenza sui prezzi delle merci e/o servizi prodotti.

Il Governo, sul tema del sistema economico pubblico, propina poi tre tesi tanto innovative quanto datate: tagli alla spesa, vendita/valorizzazione dei beni pubblici, spostamento del peso della tassazione da imposte dirette ad indirette.

Sulla prima tesi, non mi dilungo, ma vorrei richiamare il fatto che qualunque questione, qualunque problematica, si possa porre all'attenzione della comunità pubblica, richiede un costo per essere minimamente affrontata. Si vuole pertanto menomare ulteriormente l'intervento dello stato sociale.

Sulla seconda tesi, merita dire che vendere i propri beni è una diversa maniera per acquisire risorse senza affrontare minimamente la centrale questione di una tassazione progressiva, automatica, certa. In un certo senso, si va al monte dei pegni, pur di non mettersi nelle mani degli evasori fiscali - strozzini - sottoscrittori di titoli di Stato.

Sulla patente iniquità della terza tesi, valgono gli argomenti appena detti.

Quindi, da queste poche linee dell'Esecutivo se ne ricava una cultura, una mentalità dei conservatori della prima metà dell'800. Forzando un po' le cose sarei tentato di parlare di Destra storica. Ma prima di essa venne Cavour, e poi vennero i dettagliati programmi di Turati.

Sarò un inguaribile nostalgico ma vorrei almeno un po' di socialismo. Chiudo citando alcuni brani dell'intervento che Filippo Turati tenne il 7 ottobre 1919, al congresso socialista nazionale di Bologna³:

«*Il massimalismo esiste?*»

Noi non crediamo al «massimalismo». Per noi un «massimalismo» semplicemente non esiste e non è mai esistito. Infatti dove è il suo contrapposto? Perché un massimalismo avesse qualche ragione di esistere nel partito, vi dovrebbe essere, di fronte ad esso, nel partito, un minorismo o un minimalismo. Orbene, vi è qualcuno fra noi che si senta, o che consenta a farsi chiamare, minorista o minimalista? Vi è qualcuno che consenta a un ideale socialista ridotto, che si contenti di conquiste mediocri, che, sulla via del socialismo, sia disposto a fermarsi a mezza strada? Se ce n'è uno solo, è pregato di alzare la mano! Ma, se nessuno alza la mano, se non c'è uno solo di noi che possa intitolarsi minimalista, è evidente che non vi può essere chi abbia diritto di vantarsi massimalista. Tutte queste denominazioni non sono che dei *bluffs*, creati, magari in buonissima fede, dallo spirito settario. Quelli che in buona fede affermano tali distinzioni sono degli «autobluffati!» (*si ride*). Queste distinzioni, come quelle, ugualmente sciocche, di rivoluzionari e riformisti, di transigenti e di intransigenti, non sono che equivoci, coi quali si specula sulla ignoranza delle masse a fini di supremazia e di sopraffazione interna nel partito, la cui attività, anziché venire diretta a concrete conquiste sulle classi avversarie, viene invece deviata e dispersa contro i compagni di fede, ossia contro il partito e contro il proletariato. Non vi è socialista serio ed onesto che, in dati casi, non sia disposto a transigere, ossia a contentarsi di un *meno* in attesa e in preparazione del *più*, anziché allontanare o compromettere il tutto per volerlo conquistare d'un colpo: chi lo nega mentisce a sé stesso e soprattutto calunnia indegnamente sé stesso.

³ Tratti dall'edizione pubblicata dalla «Critica Sociale» nei suoi numeri 16 e 17, rispettivamente del 16-31 agosto 1920 e del 1°-15 settembre 1920; versione confrontata con quella tratta dal Resoconto stenografico del XVI Congresso nazionale del Partito socialista italiano (Bologna 5-6-7-8 ottobre 1919), Roma, edizione della Direzione del Partito socialista italiano, 1920.

Non vi è cosiddetto rivoluzionario che creda di poter respingere le utili riforme, che preparano la rivoluzione; e, infatti, se voi accusate i rivoluzionari di disdegnare le riforme, essi protestano impetuosamente; come non vi è cosiddetto riformista - alludo ai riformisti del partito, non a quelli che hanno varcato all'altra riva, che cioè sono usciti fuori dal socialismo - non vi è dunque nel partito un solo riformista serio, il quale dichiara di non credere alla rivoluzione socialista, o di rinunciarvi, o di volerla dilazionata. Tutta la questione si ridurrà sempre a vedere, caso per caso, quali sono, e come si ottengono e si mantengono e si sfruttano, le riforme veramente socialiste. Vi è dunque un solo socialismo. O, in altri termini, vi possono essere bensì due scuole socialiste, come vi sono, secondo il vecchio motto di Pantaleoni, due scuole economiche. Quella di chi sa che cosa è il socialismo e quella di chi non lo sa; quella di chi professa il socialismo in buona fede, e quella di chi si serve di una male appresa fraseologia socialista come di un trampolino elettorale, come di una scaletta per salire. Vi è insomma il socialismo dei socialisti, e quello degli imbecilli e dei ciarlatani. Senza dubbio esistono ed esisteranno sempre differenze nella valutazione, in determinati momenti, di determinate situazioni, e quindi di ciò che è più o meno utile, più o meno urgente. Ma cosiffatte differenze è difficilissimo teorizzarle per elevarle a tendenze; per lo più dipendono da corrispondenti differenze di ambienti, di momenti, di temperamenti, di cultura, e non si cristallizzano in formule. Di qui il curioso *chazzez-croisez*, per cui è frequentissimo il caso di vedere dei terribili e intransigentissimi rivoluzionari piegarsi, quando l'interesse del partito lo esige (e ahimè! anche, troppo spesso, quando lo consigliano altri e ben minori interessi) ai contatti, alle transazioni, alle più umili pratiche del cosiddetto riformismo; come non è affatto infrequente il caso opposto, di vedere cioè qualcuno che, secondo le etichette convenzionali, suol essere gabellato per riformista di marca, presentarsi, agli occhi degli spettatori superficiali, nella pelle di un rivoluzionario intransigente, unicamente perché ha valutato la situazione in modo diverso da quello che i sullodati spettatori si attendevano da lui».

Non è mia intenzione essere offensivo, ma ascoltando le soluzioni proposte da alcuni esponenti della Intelligenza del PD (ed - in generale - della sinistra), alla questione del debito pubblico e della crescita, la memoria è corsa subito *ai terribili e intransigentissimi rivoluzionari*.